



Nómadas

ISSN: 1578-6730

nomadas@cps.ucm.es

Universidad Complutense de Madrid

España

Vignola, Marta
S-Confinamenti al margine del Mediterraneo
Nómadas, vol. 39, núm. 3, 2013
Universidad Complutense de Madrid
Madrid, España

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=18153269006>

- ▶ Come citare l'articolo
- ▶ Numero completo
- ▶ Altro articolo
- ▶ Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo
Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

S-CONFINAMENTI AL MARGINE DEL MEDITERRANEO¹

Marta Vignola

Università del Salento – EMUI

http://dx.doi.org/10.5209/rev_NOMA.2013.v39.n3.48324

- *Signora, dobbiamo sapere se siete buoni per entrare nel Nuovo Mondo*
- *E vossa chi siete? Domineiddio? U deciditi vossa si semu boni o no semu boni pe' trasere na vostra terra dell'altro mondo?*

Da *Nuovo Mondo*, di Emanuele Crialese, 2006

Incipit

Alessandro Dal Lago nel 1999 scriveva che l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e il loro diritto a muoversi liberamente per il mondo sono principi ovvi anche se privi di una formulazione giuridica netta, ciò nonostante «l'umanità viene divisa in maggioranze di nazionali, cittadini dotati di diritti e di garanzie formali, e in minoranze di stranieri illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto» (Dal Lago 1999, p.9). Oggi le politiche e le rappresentazioni dei migranti in Italia e in Europa confermano la progressiva dissoluzione di valori quali l'umanità e la razionalità a fronte di un rinnovato razzismo (non solo di tipo culturale). L'attuale crisi economica e il ritorno dei nazionalismi dentro il solco della mondializzazione in corso, sono la cornice entro cui si riproduce costantemente un dispositivo di *tolleranza zero* nei confronti di queste masse umane. Nell'era della mobilità globale ci si ritrova a discutere, come fossimo tornati di colpo ad un cupo Medioevo, sulla libertà degli esseri umani di muoversi in uno spazio comune alla ricerca ciascuno del proprio progetto di vita e di futuro. Il riconoscimento di uno *ius migrandi* e il dibattito sullo stesso, continuano, insieme ad una nuova, possibile *epistemologia delle frontiere* (Rodríguez Ortiz 2011, Trigo 1997), a rappresentare temi di riflessione non più e non soltanto delle scienze sociali. Ecco perché il nostro gruppo di ricerca dell'Università del Salento con il progetto "H.O.S.T. – Hospitality, Otherness, Society, Theatre", ha provato a raccontare esperienze migratorie superando steccati disciplinari e dialogando con l'universo artistico legato al teatro civico di Astragali (Lecce).

Il nostro obiettivo è stato quello di affrontare il tema delle migrazioni provando a tenere saldamente intrecciate due prospettive: quella della ricerca sociologica e quella della ricerca e della pratica artistica. Si è scelto di seguire insieme un percorso fisico e simbolico lungo alcuni luoghi chiave, tappe delle migrazioni

¹ Per la scrittura del presente contributo ringrazio prima di tutti Andrea Rea, Direttore del Groupe de recherche sur les Relations Ethniques, les Migrations et l'Egalité (GERME) dell'Istituto di Sociologia dell' Université Libre de Bruxelles dove ho svolto un periodo di ricerca come visiting researcher nei mesi di maggio e giugno 2013. Per altre conversazioni avute, in momenti diversi, sul tema oggetto di questa ricerca il mio ringraziamento va a Mariano Longo, Paolo Jedlowski, Matteo Pagliara, Corrado Punzi, Lorenzo D'Uva e Susi Cecere, Eleonora Nestola, Antonio Guida.

contemporanee in Europa: il Salento, Parigi, Cipro, Cadiz, Nicosia, Patrasso e Zante. Questi luoghi rappresentano oggi, infatti, il cosiddetto *modello mediterraneo delle migrazioni* (Perrone, 2007). Un modello che si è sviluppato lentamente ma in maniera costante a partire dalla metà degli anni settanta quando, a seguito del cosiddetto *shock petrolifero*, la decennale domanda di importazione di forza-lavoro da parte dei Paesi Centro-settentrionali dell'Europa si interrompe, innescando uno spostamento di flussi migratori nei Paesi della sponda nord del mediterraneo all'epoca privi di una disciplina organica riguardante l'immigrazione.

In questi luoghi di attraversamento e di confine i percorsi della ricerca sociologica e quelli della pratica artistica si sono sostanziati a vicenda dando voce all'esperienza dei migranti, degli artisti e dei ricercatori. La tappa nel Salento è stata per noi ricercatori particolarmente densa di significato perché abbiamo rimesso in discussione il nostro essere migranti a partire dalla nostra nascita in una terra di confine. Scegliendo, inoltre, per la ricerca nel Salento una categoria di migranti particolarmente complessa quale quella dei richiedenti asilo, abbiamo provato a condividere per alcune settimane momenti di vita quotidiana con i soggetti che si è stabilito di intervistare nelle strutture dove alloggiano tramite il progetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). L'aver messo in comune esperienze di quotidianità ci ha consentito una costruzione del racconto migratorio condivisa e in parte lontana dalle storie di vita che spesso i richiedenti asilo sono costretti a riproporre in un ordine del discorso che corrisponde alle esigenze giuridico-amministrative necessarie per l'ottenimento dello status di rifugiato. Quella che segue è una breve riflessione di carattere teorico sulle migrazioni e sull'idea di confine che ci ha accompagnato sin dall'inizio di questo progetto.

1.1 I confini nell'era della mobilità globale

Tracciare confini rappresenta un esercizio di controllo della popolazione, una tecnologia del potere che si fonda oggi su una rinnovata governamentalità, in senso foucaultiano, capace di modificare gli equilibri tra sicurezza e libertà, ampliando lo spazio di sorveglianza all'interno e all'esterno degli Stati, a cominciare dai loro confini e dalle relazioni di potere di cui sono intrisi. Bersaglio privilegiato di questa moderna governamentalità *on the border* sono i migranti. Un nuovo esperimento di eliminazione dell'*eccidente umano* che si va ad aggiungere alla criminalizzazione di altri soggetti da sempre considerati ai margini perché marginali: tossicodipendenti, poveri, devianti. La guerra al diverso, all'estraneo, allo straniero è ormai un fatto sociale totale perché penetra nelle attuali società neoliberiste attraverso pratiche discorsive che si fondano sulla asimmetria di potere tra soggetti con diritti e soggetti senza diritti, tra persone e non persone (cfr. Palidda 2009, Dal Lago 1999). Narrative sicuritarie che costruiscono nuove minacce e nuovi pericoli, legati all'ingresso indiscriminato di nemici esterni che colpirebbero la sovranità e la sicurezza delle comunità nazionali. Le ondate migratorie che negli ultimi decenni hanno investito la maggior parte dei paesi europei hanno innescato lo sviluppo di una forma di "apartheid" per l'immigrazione "extracomunitaria". Una popolazione pericolosa che entra in conflitto con le necessità di sorveglianza delle strutture

statali e per questo sottoposta al controllo sicuritario, privata dei diritti fondamentali e obbligata a vivere permanentemente sulla frontiera:

«né assolutamente all'interno, né totalmente all'esterno, [...] Sarebbe ingenuo pensare che lo sviluppo di questo razzismo istituzionale in Europa non abbia relazioni con il processo di mondializzazione. [...] Credo più giusto ravvisare qui un doppio effetto, da un lato, di proiezione della nuova gerarchia mondiale dei poteri, delle possibilità di sviluppo e dei diritti personali, dall'altro di reazione difensiva alla mondializzazione. Questa inclusione differenziale dell'apartheid europeo nel processo di mondializzazione è emblematica della progressiva sostituzione della tradizionale figura del nemico esterno da parte di un nemico interno. Essa rimanda, inoltre, ad un'economia della violenza mondiale trasformatasi, negli ultimi due decenni, al punto che non esiste più una regione che possa costituire una terra di asilo.» (Balibar, 2004, pp.213-215)

La gestione delle migrazioni si è progressivamente tradotta, a livello europeo ma non solo, nella gestione di una questione sicurezza/sovranità supportata da nuovi attori transnazionali, i “burocrati della sicurezza oltre lo Stato” (Bigo 2000) che, attraverso l'uso di saperi istituzionali e di tecnologie disciplinari, oltre a ridefinire nuovi rischi, hanno rafforzato un tipo di controllo permanente che dalle frontiere si sposta verso il centro delle città. Negli ultimi anni assistiamo, così, ad un nuovo regime di controllo dei confini, almeno in Europa, che più che consolidare le mura di una fortezza, come scrive Mezzadra:

«sembra puntare a governare un processo di inclusione differenziale dei migranti. [...] Per quanto, infatti, le politiche di controllo dei confini esterni dell'Unione europea si siano in questi anni organizzate retoricamente attorno all'obiettivo di bloccare i movimenti di rifugiati e profughi, il loro effetto non è stato in alcun modo quello di sigillare ermeticamente i confini. Più che alla costruzione delle mura di una «fortezza», si è piuttosto assistito alla predisposizione di un sistema di «dighe», di meccanismi di «filtraggio» e di governo selettivo della mobilità» (Mezzadra, 2007, pp. 31-41)

Molti autori sostengono che l'attuale processo di de-bordering renderebbe sostanzialmente fluidi e porosi i confini globali permettendo una sempre più libera circolazione di cittadini e merci. In realtà assistiamo solo ad una liberalizzazione economica dei confini e ad una loro riorganizzazione sicuritaria: un regime confinario, come sostiene la Sassen, chiamato a gestire mobilità differenziali cui sono sottoposte differenti categorie di merci e di persone (Sassen 2006, Sassen 2007). Una narrazione e una pratica poliziesca che legittima gli Stati a proteggere la popolazione nazionale con l'uso sistematico della violenza sulle frontiere che diventano luoghi di eccezione permanenti. Un sistema di filtraggio più che di blocco di minoranze indesiderabili, una gestione della mobilità dei flussi migratori che mira a “facilitare i viaggiatori in buona fede” e allo stesso tempo “fornire un disincentivo per coloro che tentano di aggirare le leggi in materia di migrazioni”. Questo duplice obiettivo rappresenta esattamente il paradosso della politica internazionale sulle migrazioni: una politica di reconfigurazione dei confini che produce al contempo sicurezza e insicurezza (Rea, Jacobs, 2011). Una politica che pone sotto sorveglianza – attraverso dispositivi *visibili* come le operazioni di controllo alle frontiere o i centri di detenzione per stranieri, ma anche attraverso dispositivi *invisibili* come le procedure amministrative, spesso arbitrarie, stabilite per il filtraggio della

mobilità di alcune categorie di individui e la raccolta di informazioni sugli stessi - ogni tipo di mobilità umana stabilendo, per ogni individuo in attesa di attraversare un confine, un "rischio migratorio" (Rea 2013, in corso di stampa, *Processes of bordering in the Age of Mobility*). In questo modo, secondo una logica coercitiva e preventiva, si producono, ancor prima di arrivare sulle frontiere, categorie di "desiderabili" e di "indesiderabili" (Bigo, 2010).

1.2. Confini, distanze, meticcamenti

Ma il confine è solo qualcosa che segna una separazione, o una inclusione per esclusione, oppure uno spazio di ibridazione, meticcato, una possibilità di affacciarsi sull'Altro?

Accogliere il confine come categoria più ampia, pur senza escludere la sua dimensione di luogo di produzione di violenza, ha significato il ricorso a venature autobiografiche a partire dal nostro posizionamento fisico-geografico sul confine. Questo contributo è stato pensato in una periferia dell'Europa: il Sud dell'Italia, il Salento; ma poi, per raccogliere suggerimenti bibliografici, ci si è spostati nel centro dell'Europa, nella sua capitale, Bruxelles, dove ha avuto inizio la scrittura; per chiuderlo si è ritornati alla periferia. Una riflessione, dunque, che nasce sul confine, sul margine e che nel corso della elaborazione teorica si sposta nel centro per poi riposizionarsi nuovamente sul confine. Una riflessione, riteniamo, che, altrimenti, in un regime di immobilità fisico-geografica non avrebbe portato uguali considerazioni. Intraprendere un viaggio nel corso di uno studio sulle migrazioni è stato, infatti, uno spaesamento fisico e simbolico, un lasciarsi attraversare da una pluralità di esperienze che ci hanno allontanato un po' dalla narrazione dominante e ci hanno avvicinato ad alcune sensazioni dell'essere straniero in un paese di cui non si conoscono le strade, la lingua, i chiaroscuri. Un viaggio che ci ha anche costretto ad un ricollocamento non solo spaziale ma anche temporale. Una diversa temporalità legata ad una diversa velocità: il ritmo meridiano da cui si è partiti e il ritmo sincopato del nord a cui si è arrivati. Questa comune esperienza di iniziale spaesamento ha rappresentato il punto di partenza con cui si è provato a immaginare la difficoltà di coloro che migrano in condizioni e per ragioni del tutto diverse dalle nostre. Ma è pur vero che «[...] nel mondo contemporaneo come ci insegnano le scienze sociali abbiamo tutti qualche tratto del migrante. Viviamo su frontiere molteplici. Si può essere migranti di molti tipi e in molti modi» (Floriani 2004, cit. da la Presentazione di Jedlowski, p.6)

Lo scrivere, dunque, viaggiando e avvertendo, seppure solo in modo marginale e temporaneo, quella sensazione di fatica e di straniamento, quel disagio e quella solitudine nostalgica che i "vagabondi"/migranti come li definisce Bauman, provano al loro arrivo in una terra straniera, è stato un modo per ritornare su alcune categorie date per scontato da un punto di osservazione differente (Bauman, 1999). Anche perché chi viaggia, come scrive Matera:

«prova la caratteristica sensazione dello "spaesamento", non riconosce più luoghi e forme consueti, è costretto a forzare al limite della rottura gli strumenti concettuali di cui può disporre per comprendere e quelli linguistici per descrivere. La relazione di viaggio, prima ancora della monografia etnica, è espressione del risveglio dei sensi pervasi dalla percezione dell'alterità, a

partire dalla quale si organizza un sistema di pensiero e di scrittura che tenta di interpretarla» (Matera, 1996, p.83).

Un pensiero che si forma attraverso un percorso che parte dal riconoscimento del proprio riposizionamento è anche un pensiero che non teme movimento e mutamento, ma tende a smuovere le sedimentazioni intellettuali da una visione dell' "altrove" e a creare nuovi spazi del discorso e nuove rappresentazioni. Studiare le migrazioni, ci ricorda Garofalo, è inoltre «un viaggio che permette di ripartire ogni volta. Quando si sceglie di farlo, bisogna essere pronti a mettere in discussione categorie e concetti, ancora sicure, sia dal punto di vista della percezione personale che da quello teorico-analitico» (Garofalo, 2012, p.23).

Il nostro sguardo non ha la pretesa di essere nel giusto, ma nello spostarsi da un luogo ad un altro ha almeno il privilegio di essere al margine e al centro quasi contemporaneamente, soprattutto di sfuggire ad un non-sguardo che stando fermi avremmo avuto.

Ripensarsi e riguardarsi in movimento ha forse complicato il metodo ma ha certamente mantenuto una apertura e una fluidità interpretativa che riteniamo necessarie nella analisi di un fenomeno come quello migratorio. Abbiamo così provato ad entrare nella dialettica dei confini di cui i migranti sono figure esemplari, dove per confine abbiamo inteso luoghi in cui le differenze si toccano, esperendo ognuna tramite l'altra, la propria limitatezza (Mezzadra 2001). Abbiamo considerato noi stessi saldamente intrecciati all'idea di confine, a partire dalla nostra nascita in una terra di confine che, come scrive Carmelo Bene, significa «destinarsi ad un reale-immaginario» (Bene, 1983).

1.3. Un confine liquido

Una periferia mediterranea, una terra, il Salento, di confine e di confinati. Il confine, in questo caso, è il Mediterraneo, punto di partenza e punto di approdo. Il Mediterraneo come spazio-movimento, così come ci suggerisce Braudel (Braudel, 2003), dove nulla è immobile ma tutto si trasforma, si contamina, si ibrida lasciando tracce visibili e invisibili sul fondo e in superficie:

«Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. Attraverso tale sistema possiamo arrivare a comprendere fino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine, uno spazio-movimento. All'apporto dello spazio circostante, terrestre o marino, che è la base della sua vita quotidiana, si assommano i doni del movimento. Più questo si accelera, più tali doni si moltiplicano, manifestandosi in conseguenze visibili» (Braudel 1992, p.51).

Il Mediterraneo è il *limes* che ci impone una interazione capace di cogliere il senso delle differenze, della eterogeneità delle parti che stanno in relazione tra loro, una interazione per differenziazione che si esperisce soprattutto nelle generazioni più giovani e più permeabili alle contaminazioni culturali (Cusumano 2010).

Parlare, scrivere, raccontare, ascoltare le migrazioni, ha significato parlare, scrivere, raccontare, ascoltare noi stessi e il Mediterraneo. Così, Cassano nel

suo *Pensiero meridiano*: «oggi mediterraneo vuol dire mettere al centro il confine, la linea di divisione e di contatto tra gli uomini e le civiltà [...] questo mare ad un tempo esterno e interno, abitato e guadato, questo mare-confine produce un'interruzione del dominio dell'identità, costringe ad ospitare la scissione» (Cassano 2007, p.23). Una scissione che in questo luogo è consapevolezza di meticcio nato dalla nascita. Nel Salento, infatti, nei giorni in cui soffia il vento di tramontana possiamo vedere all'orizzonte le montagne dell'Albania, mentre le frequenze di radio Tirana irrompono in macchina vicino alla costa adriatica e insieme il cellulare ci manda un messaggio di Benvenuto in Grecia. Una babaie anche di lingue, quando non ne ascoltiamo il silenzio, godiamo la dolcezza e la musicalità del griko dei nostri vecchi in alcuni comuni della "Grecia salentina"². Spesso il bisticcio etnico è nei nostri tratti somatici oltre che nell'estetica dei luoghi: capelli biondi, occhi chiari, pelle scurissima perché dobbiamo fare i conti con i dominatori Turchi, Normanni, Spagnoli e Greci. Vivere in una terra come il Salento significa vivere in una terra che è l'antitesi di ogni purezza e integralismo, dove non può esistere un "noi" monolitico ed integro, perché il nostro "noi" è pieno di altri (Cassano, 2007). Questo non significa fare un'apologia del nostro territorio ma semplicemente raccontare *di* una esperienza di marginalità o meglio raccontare *da* un'esperienza di marginalità, dove la marginalità: «eletta a luogo di residenza – diventa – uno spazio di possibilità e apertura radicale [...] per la produzione di un discorso contro egemonico [...] presente non solo nelle parole ma anche nei modi di essere e di vivere» (bell hooks, 1998, pp.68-72).

Una terra di confine e di confinati è:

«un luogo vago e indefinito creato dal residuo emotivo di un limite innaturale. È in un costante stato di transizione, - scrive la sociologa messicana Gloria Anzaldua [...] – sul confine vivono *los atraversados*: i maligni, i perversi, gli omosessuali, i seccatori, i bastardi, i mulatti, i mezzosangue, i mezzo morti; insomma quelli che attraversano, oltrepassano, superano i confini della "normalità" » (Anzaldua 2006, p. 29).

Il Salento è luogo di confine, di passaggi, di contraddizioni e di conflitti ma è anche terra di incontri e di attraversamenti come d'altronde tutti i luoghi di confine. Vivere ai confini comporta un continuo risignificare la propria identità, e la nostra identità è stata attraversata, fecondata dai migranti. Il nostro è, inoltre, un confine posizionato a sud in cui, come del resto in altri sud, il pensiero che si struttura è un pensiero meridiano nel senso indicatoci da Cassano, e cioè un pensiero che si inizia a sentire dentro: «laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integralismi della terra (*in primis* quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera» (Cassano, 2007, p.7). Allora le migrazioni sono state un pretesto per raccontarci, per tornare ad ascoltarci: un'educazione all'ascolto per scoprirci ancora migranti nei racconti dei migranti. E l'Io è diventato il Tu, perché non esiste identità senza alterità, fuori e dentro di noi. Non abbiamo avuto la pretesa di raccontare e costruire identità migranti ma restituire la parola ai migranti. Abbiamo provato a fare un po' di silenzio e abbiamo iniziato ad

² La Grecia Salentina è un'area ellefona del Salento situata in Provincia di Lecce in cui si parla un dialetto neo-greco noto come grecanico e griko

ascoltare la loro voce, anche perché ci ha restituito «un'immagine sorprendente di noi stessi» (Cassano, 2007, p. XXXIV). Pensare ai migranti senza studiare, analizzare e giudicare attraverso categorie esterne, ha significato (per noi) restituire loro la dignità di soggetti autonomi del pensiero, interrompendo una lunga sequenza in cui sono stati pensati da altri. Ecco allora che la parola interdetta degli *uomini infami* è stata anche la nostra, e il loro racconto è divenuto pratica narrativa di resistenza comune. Ciò nonostante non siamo esenti (responsabilità che ci assumiamo pienamente) dalla possibilità di aver potuto riprodurre ulteriori stereotipi e luoghi comuni nella traduzione e nella scelta interpretativa di quei racconti e di quelle voci; ma in ogni caso non abbiamo voluto rinunciare all'approccio autobiografico, narrativo e soggettivo delle migrazioni. La scrittrice e antropologa camerunese Geneviève Makaping scrive:

«c'è bisogno che si senta la *mia* voce. Non racconto solo del mio dolore. Voglio farvi sapere la mia storia, la quale non deve essere narrata da chi ritengo possa essere *altro* o peggio ancora, il mio colonizzatore [...] Non devo essere celebrata da chi pensa di dire la mia storia meglio di quanto possa fare io stessa. [...] Voglio dire io come mi chiamo.» (Makaping, 2001, p.53)

Il testo da cui è tratta questa citazione contiene nel titolo un interrogativo che ha rappresentato per noi il dubbio (e anche la sfida) con cui fin dall'inizio abbiamo proceduto nel nostro lavoro e cioè “E se gli *altri* foste voi?”. Già, e se gli *altri* fossimo noi? Abbiamo provato a spostarci continuamente e continuamente riposizionare il nostro sguardo, interno ed esterno, tentando di restare in ascolto delle mille voci del Mediterraneo il più possibile. Il Mediterraneo non è oceano che non conosce confini ma è un mare tra le terre, diverso dagli altri perché porta dentro di sé il problema del rapporto tra identità multiple, della loro difficile ma necessaria convivenza, è un mare di frontiera e la sua posizione di confine ne potrebbe fare un luogo privilegiato del dialogo interculturale. Restare sul Mediterraneo, e quindi al margine, ha significato riportare dentro di sé il problema del rapporto tra identità e culture differenti che difficilmente ma necessariamente hanno dovuto convivere.

Non si tratta di cedere alla tentazione romantica di immaginare un luogo mitico - un utopico paesaggio mediterraneo - ma tematizzare un luogo reale e simbolico al contempo, che possa rappresentare un'alternativa alle derive oceaniche della mondializzazione (Cassano, Zolo, 2008); in grado di cogliere e rimettere in discussione temi emergenti come le politiche migratorie, il rapporto tra Islam e modernità, le radici sempre più mediterranee di un'Europa che stenta a trovare la propria legittimazione, identità e autonomia.

2. Narrazioni oltre i confini

Dobbiamo l'attenzione verso i soggetti delle migrazioni a partire dall'approccio biografico ad un classico della sociologia: *Il contadino polacco in Europa e in America* di Thomas e Znaniecki. Già negli scritti giovanili di Weber sulla condizione dei lavoratori agricoli nelle province prussiane orientali ci troviamo di fronte a uno studio dettagliato delle migrazioni di cui sono protagonisti i

contadini tedeschi³. Ciò che colpisce nel lavoro di Weber è l'attenzione rivolta alle motivazioni soggettive dei migranti, anticipando aspetti di cui le scienze sociali si sarebbero occupate solo a partire dagli anni Venti del Novecento grazie, appunto, alle analisi pubblicate dai ricercatori della Scuola di Chicago. Nell'approfondire le dinamiche migratorie che attraversano in quell'epoca le campagne prussiane, Weber mette in luce il punto di vista soggettivo dei giovani migranti tedeschi scoprendo, nella loro volontà di sfuggire all'oppressione paternalistica e autoritaria dei latifondisti, la ragione principale dell'abbandono delle terre alla ricerca della libertà.

Come ci ricorda Mezzadra, nel suo volume *Diritto di fuga*, dobbiamo, inoltre, sempre a Weber l'intuizione della «origine del movimento migratorio come un gesto individuale di rifiuto, la rivendicazione di un diritto di secessione e di fuga dall'organizzazione patriarcale prevalente nei territori prussiani orientali che diventa processo sociale nella misura in cui si presenta massificata» (Mezzadra 2006, p.48)

È ancora Mezzadra che pone l'accento sulla necessità di porre in evidenza gli elementi di soggettività che innervano le migrazioni e grazie ai quali è possibile contrastare: «l'immagine dell'immigrato come soggetto debole, segnato dalla sferza della fame e della miseria e bisognoso innanzitutto di cura e assistenza, che si è ampiamente diffusa, in particolar modo in Italia, negli ultimi anni».(Mezzadra 2006, p.11).

Ragionare sul carattere soggettivo dei movimenti migratori, e dunque anche sulla loro naturale imprevedibilità o *turbolenza* (Papastergiadis, 2000), significa mettere da parte la lettura dominante del fenomeno migratorio come fenomeno sistematico legato in modo esclusivo alle cause oggettive che stanno all'origine delle migrazioni. Ciò non implica, ovviamente, rimuovere tali cause, ma provare a restituire una storia personale a soggetti che finora sono stati spesso considerati “individui senza storia” (Mezzadra, 2006, p.52). I macro-modelli “idraulici” privilegiando, infatti, secondo le teorie del *push and pull* i motivi dell'espulsione nei paesi di partenza e le cause di attrazione nei paesi di arrivo legate ad un determinismo economico, sono utili a spiegare i caratteri generali del fenomeno e parte delle ragioni oggettive, ma incapaci di leggere la natura profonda e soggettiva del migrante che non è solo pedina, forza lavoro nelle mani di un sistema – mondo subalterno alle logiche del mercato. Insistere sull'opzione soggettiva del migrante significa anche riconoscere e legittimare l'esercizio di quel *diritto di fuga* di cui ci parla Mezzadra attraverso cui si rivela:

«l'irriducibile singolarità del migrante, capace di scelte soggettive, mettendo in risalto l'esemplarità dell'esperienza migratoria in quanto limite dell'esperienza politica moderna. Ed è questo trovarsi al limite che costringe a ripensare l'intero quadro di riferimento che consenta di consolidare le riflessioni in atto per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee» (Mezzadra, 2006, pp.52 e ss).

³ Sandro Mezzadra, nel suo volume *Diritto di Fuga. Migrazioni, Cittadinanza, Globalizzazione*, prende avvio proprio da un'analisi dei lavori che il giovane Max Weber condusse negli anni '90 dell'800 sulle condizioni dei lavoratori agricoli nelle province della Prussia Orientale per conto del Verein fur Sozialpolitik, S. Mezzadra, *Diritto di Fuga. Migrazioni, Cittadinanza, Globalizzazione*, Verona, Ombrecorte, 2006, pp.46-48.

Il materiale su cui è intessuto il progetto di ricerca sono solo le storie che i migranti raccontano. Le raccontano a noi che non siamo né sordi, né afoni, ma ci lasciamo attraversare rompendo la linea di confine e costruendo con i migranti altre storie che diventano un po' anche nostre. Abbiamo scelto le interviste biografiche perché ci è sembrato che il loro utilizzo avrebbe potuto aprire un percorso alternativo di conoscenza e ricerca sociologica capace di interrompere un discorso dominante sulle migrazioni. L'uso del metodo autobiografico e la riflessione retrospettiva di cui è intriso, sono in grado di attivare la scoperta di nuove identità, comunità e legami inattesi. Il racconto costitutivo delle interviste biografiche è, infatti, una pratica conoscitiva dell'intervistato e dell'intervistatore perché, come ci ricorda Jedlowski, a narrare si è sempre in due ed è in due, un narratore e un destinatario, che si mette in comune una storia (Jedlowski, 2009). Ci si ritrova dentro una pratica riflessiva in cui ciascuno riconosce se stesso, presso di sé o presso l'altro dal momento che la descrizione dell'altro da sé funziona sempre come definizione del sé. Si genera così, nel racconto autobiografico, il tentativo di ridefinizione e riconoscimento del sé come un'istanza dinamica che può dare vita ad un'identità molteplice, errante, nomade, priva di stabilità e in grado di presentare svariate dimensioni (Di Stefano, educatt.unicatt.it).

La narrazione innesca, infatti, un processo ogni volta nuovo di costruzione e ricostruzione di senso che non si limita alla propria biografia ma può ben essere generalizzato, perché il racconto autobiografico è insieme produzione di memoria, identità e appartenenza individuale e collettiva. La questione della generalizzabilità delle storie di vita ci pare, infatti, risolversi con la semplice considerazione espressa D. Bertaux, e riportata da Di Stefano secondo cui:

«moltiplicando i racconti di persone che si trovano in situazioni comparabili tra loro, diventa possibile, da una parte, cogliere quanto di soggettivo viene espresso; dall'altra, disegnare una rappresentazione sociologica di più vasta portata. [...] La storia reale non coincide con il racconto: la storia di una persona possiede una realtà che precede il racconto stesso; così come la diacronia, la successione temporale degli avvenimenti, non coincide con la cronologia, la loro datazione in termini di anni. L'obiettivo, però, è quello di ricostruire la dimensione diacronica degli eventi e collocarla nel tempo storico collettivo, che incarna il cambiamento sociale, lo stile di vita di generazioni differenti, e si distingue dalla soggettività del tempo biografico». (Di Stefano, educatt.unicatt.it, p.45)

Con l'uso dei racconti di vita è, dunque, possibile leggere i più ampi processi storici e sociali che attraversano il quotidiano delle singole biografie:

«[...] è un tentativo di collegare ciò che è macroscopico al mondo microscopico in cui ciascuno è inserito. Con ciò si tratta anche di riconoscere il ruolo che ciascuno riveste, in grado maggiore o minore, nel promuovere, ostacolare o accompagnare i grandi mutamenti sociali, rivestendoli di senso, adattandosi e adattandoli al proprio contesto» (Jedlowski 2009, pp.49-50).

Il racconto, l'autobiografia può assumere in questo senso una molteplicità di significati individuali e sociali; può diventare un veicolo di trasmissione della memoria e di ri-definizione dell'identità personale e collettiva. «In un certo senso un individuo», scrive Pecchinenda, «non *ha* una storia, ma *è* una storia» (Pecchinenda, 1999, p.176). I racconti non sono solo prodotti dal linguaggio che

consente di narrare versioni diverse, ma il narrarli diventa ben presto fondamentale per le interazioni sociali:

«Noi costruiamo e ricostruiamo continuamente un Sé secondo ciò che esigono le situazioni che incontriamo, con la guida dei nostri ricordi del passato e delle nostre speranze e paure per il futuro. [...] È ora dimostrato che senza la capacità di raccontare storie su noi stessi non esisterebbe una cosa come l'identità. [...] La costruzione dell'identità, sembra, non può proseguire senza la capacità di narrare. Una volta dotati di questa capacità, possiamo produrre un'identità che si collega agli altri, che ci permette di riandare selettivamente al nostro passato, mentre ci prepariamo per la possibilità di un futuro immaginato» (Bruner, 2002, pp.98-99).

Per la raccolta delle storie di vita si è scelto di provare a raccontare e ascoltare una categoria particolarmente delicata di migranti: i richiedenti asilo. Sul perché di questa scelta non mi soffermerò dal momento che è stato un fatto per noi “naturale”. Una naturale curiosità sociologica e umana di comprendere donne e uomini che sul nostro confine ci arrivano non per ragioni economiche o di miglioramento della qualità della vita, ma per tutelare la vita stessa. Una popolazione che nei paesi di arrivo subisce spesso ulteriori umiliazioni dettate dal diffondersi di un tragico senso comune secondo cui i richiedenti asilo non sono altro che questuanti che ricorrono a sotterfugi per garantirsi un ingresso nei territori “ospitanti”, magari anche testimoniando di violenze e di persecuzioni mai subite, o di cadaveri che secondo le forze dell'ordine non sono mai esistiti (Vassallo 2010).

Su questa categoria di migranti ancora poco, almeno nel nostro territorio, finora è stato raccontato. Ancora meno si è ascoltata la loro voce. È, inoltre, una categoria che abbiamo scelto perché rappresenta una sfida per il racconto. Il loro e il nostro.

È stata una sfida per noi perché i racconti dei richiedenti asilo sono spesso reticenti, a volte perché il racconto del dolore è così mostruoso da restare muto e inaudibile al contempo; «a volte sono racconti incongruenti o propriamente falsi a causa del desiderio del migrante di adattare il più possibile la propria storia alle norme che regolano il diritto di asilo» (Jedlowski 2012). Più volte abbiamo, infatti, riscontrato nelle voci dei migranti non l'espressione della loro soggettività ma la costruzione di un ordine del discorso astratto e costretto dai nostri procedimenti burocratici all'ottenimento dello status di rifugiato. Una serie di infingimenti a cui spesso fanno seguito:

«false dichiarazioni al momento dell'arrivo per cercare di celare la propria identità o di evidenziare i caratteri etnici o identitari ritenuti più affidabili in vista del diritto d'asilo, [...] e una serie di slittamenti progressivi dei migranti verso forme di alterazione di sé che sono a volte senza ritorno e determinano fratture interne e rinnovati motivi di espulsione». (Triulzi 2007, p.10)

Abbiamo scelto di ascoltare le loro storie perché ci pare, inoltre, che il diritto di asilo sia diventato nel tempo un affare per astratti e invisibili funzionari di istituzioni nazionali e internazionali che sulla base di un debole regime giuridico valutano sulle domande di asilo dopo una sommatoria di opinioni soggettive, spesso rivelanti un carattere discrezionale frutto «di un potere tecnocratico sottoposto all'influenza politica e ideologica». (Valluy, 2009, p.45).

L'uso del racconto ha così assunto nel nostro caso uno straordinario valore di resistenza e le storie di vita sono diventate contro narrazioni o meglio *antenarratives*:

«intendendo con ciò frammenti narrativi che non hanno ancora – e forse non avranno mai – la coerenza e l'organizzazione di veri e propri racconti, ma in cui si esprime la possibilità di raccontare in modi alternativi a quelli correnti. [...] rimangono repertori potenziali di visioni alternative dei fatti, che in circostanze di conflitto possono trasformarsi in embrioni di vere e proprie contro narrazioni, risorse per la costruzione di comunità alternative» (Jedlowski, 2009, p.36).

Comunità alternative che nascono da “comunità narrative” come le definisce Jedlowski ovvero «un insieme di individui che accettano di scambiarsi reciprocamente le parti di narratori e di destinatari. [...] una comunità di coloro che mettono in comune le proprie storie.» (Ibidem, pp.32-38).

Una comunità narrativa è forse in fondo quello che abbiamo provato a costruire aprendo uno spazio, un ambiente ospitale entro cui ogni racconto, ogni parola ha avuto uguale diritto ad esistere e re-sistere, senza interdetto, senza nessun tipo di esclusione dettata da retoriche dominanti. Noi pensiamo che solo provando a restituire il diritto di parola a chi finora ne è stato privato si possano generare nuovi legami e dunque nuove forme di comunità in grado di ritrovare un senso del futuro insieme.

Post - scriptum

A conclusione del nostro studio sulle migrazioni ci accorgiamo di quanto questo macrotema possa rimettere in discussione i fondamenti stessi della democrazia, dell'identità e della cittadinanza. I migranti ci obbligano a ripensare radicalmente a questi temi riposizionandoli nella sfera pubblica in forma inedita, proponendo nuove sfide, nuove rappresentazioni, nuovi linguaggi e nuove pratiche. La loro stessa mobilità rappresenta una risorsa strategica per avviare processi di cambiamento non solo nei paesi di arrivo ma anche nei contesti d'origine⁴.

Lungi dall'essere una categoria di rivoluzionari, i migranti possono, però, innescare processi di costruzione di soggettività che introducono nuove istanze giuridiche, politiche e sociali. Possono, cioè, essere agenti politici di profonde trasformazioni a partire dall'urgenza di rifondare il rapporto tra diritti e cittadinanza alla base dell'equilibrio tra universalismo e particolarismo nel discorso sulla cittadinanza; un equilibrio che riconosca ai migranti «quei diritti politici, civili e sociali che permettono a noi di partecipare come membri a pieno titolo della società in tutti gli aspetti della vita comune e che promuoverebbe il loro senso di appartenenza e contribuirebbe a stenperare possibili conflitti» (Mezzadra, 2006, pp.87-88). Le esperienze migratorie, dunque, rappresentando una possibilità di ampliamento del canone democratico (ed epistemologico) e di pluralizzazione culturale, razziale e distributiva della democrazia, possono dare spazio e plausibilità a concezioni e prassi democratiche antiegemoniche delineando nuovi orizzonti emancipatori.

⁴ Pensiamo, ad esempio, alla recente femminilizzazione dei flussi e alle motivazioni soggettive che spingono le donne a migrare, modificando inevitabilmente dinamiche nella sfera privata e familiare ma anche pubblica e politica dei paesi di provenienza oltre che di arrivo

L'invito è ad una riflessione che possa toccare i valori costitutivi dell'Europa spingendo i paesi che ne fanno parte ad immaginare una forma di cittadinanza che seppure "imperfetta" (Balibar 2012 e 2004) possa riconoscere ad ogni migrante, non solo uno *ius migrandi* (Vitale, 2004), che già sarebbe una conquista straordinaria e una prospettiva rivoluzionaria, ma il *diritto ad avere diritti*, una cittadinanza che includa progressivamente i soggetti che ne sono stati originariamente esclusi e che al contempo apra a più ampie istanze di fondamento, riconoscimento e tutela dei diritti umani. Democratizzare la democrazia, anche accogliendo possibili antagonismi sociali frutto di istanze prodotte da nuove soggettività migranti, ci consente di generare costantemente dinamiche inclusive ed espansive per una nuova cartografia dei diritti fondamentali: «questi nuovi protagonisti dell'universo giuridico post-rivoluzionario [...] imprevedibili ed incontrollabili, potenzialmente eversivi non solo verso il potere, ma anche verso ogni espressione consolidata e 'proveniente dall'antico' che questo assuma» (Ferrarese 2002, p.122).

Bibliografia

- Anzaldúa G., (2006), *La frontera/Borderlands. The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco
- Balibar E., (2004), *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il Popolo*, Manifestolibri, Roma
- (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bauman Z., (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza, Bari.
- Bene C., (1983), *Sono apparso alla Madonna: vie d'(h)eros(es)*, Longanesi, Milano
- bell hooks, (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano
- Bertaux D., (1999) *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Bigo D, J.Jeandesboz, F. Ragazzi, P. Bonditti, "Borders and security: the different logics of surveillance in Europe" in Bonjour, Saskia, A. Rea and D. Jacobs, *The Others in Europe*, 2011, Brussels, Editions de l'Université de Bruxelles.
- 2000, *Sicurezza e immigrazione. Il governo della paura. I confini della globalizzazione. Lavoro, Culture, Cittadinanza*, a cura di, S. Mezzadra and A. Petrillo. Roma, Transizioni.
- 2010, "Freedom and Speed in Enlarged Borderzones". In V. Squire, *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*. London, Routledge;
- Braudel F. (2003), *Il Mediterraneo - Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano
- Bruner J., (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma – Bari

- Campesi G., (2012), *Migrazioni, Sicurezza, Confini nella teoria sociale contemporanea*, n.2, Carocci, Roma
- Cassano F., (2007), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma
- (2008) Zolo D. , a cura di, *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano
- Cusumano A., (2010), a cura di, Palmisano E., *Argonauti, Mare e migranti*, Officine Grafiche Riunite, Palermo
- Dal Lago A., (1999), *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Distefano S., *Il tempo del racconto. La narrazione come percorso di conoscenza sociologica*, educatt.unicatt.it
- Ferrarese M. R., (2002), *Il diritto al presente, globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Il Mulino Bologna
- Floriani S., (2004), *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Garofalo S., (2012), *Messaggi nella bottiglia. Percorsi di donne migranti nel Mediterraneo*, Aracne, Roma
- Jedlowski P., (2009) *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino
- *Maestri nel mondo - XV convegno dei Centri Interculturali Napoli 26/27 ottobre 2012, Culture e narrazioni di sé.*
- Longo, M., (2001), *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro*, Manni, Lecce
- (2012) *Il sociologo e i racconti*, Carocci, Roma
- Matera, V., (1996), *Raccontare gli altri*, Argo, Lecce
- Makaping G., (2001), *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Mezzadra S., (2007) *Confini, migrazioni, cittadinanza*, Papers. Revista de Sociología, n. 85, Barcellona
- (2006) *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona
- Rodríguez Ortiz R.,(2011), *Epistemología de la frontera: los límites del otro, Ideação*, Revista do centro de educação e letras da unioneste – Campus de Foz do Iguaçu, v. 13 pp.11-28, 2011
- Palidda, S.,(2009), a cura di, *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano
- Papastergiadis N., (2000) *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization und Hybridity*, Cambridge, Polity Press
- Pecchinenda G., (1999) *Dell'identità*, Ipermedium libri, Napoli
- Rea A., Triepier M., (2009), *Sociología de la Inmigración*, Hacer Editorial, Barcelona

- Rea A. (2013), in corso di stampa, *Processes of bordering in the Age of Mobility*
- Tusa S., (2010), *Dal passato al presente in un mare di migranti*, in Argonauti. *Mare e migranti*, a cura di, E. Palmisano, Officine Grafiche Riunite, Palermo
- Trigo A., (1997), *Fronteras de las epistemología, epistemologías de la frontera*, Revista *Papeles de Montevideo, Literatura y cultura, La crítica literaria como problema*, n.1 junio, pp.71-89.
- Triulzi A. Carsetti M., (2007) *Ascoltare voci migranti: riflessioni intorno a progetto sui richiedenti asilo del Corno d'Africa*, in Numero speciale "Il ritorno della memoria coloniale", a cura di A. Triulzi e R. Iyob, Afriche & Orienti, 1.
- Valluy, J., (2009), *La metamorfosi dell'asilo in Europa. Dalle origini del "falso rifugiato" al suo internamento*, in Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa, a cura di, S. Palidda, Xbook, Milano, pp.44-53
- Vassallo Paleologo F., (2010) *La nuova dimensione esterna delle politiche comunitarie in materia di immigrazione e asilo*, in Argonauti, *Mare e migranti*, a cura di, E. Palmisano, Officine Grafiche Riunite, Palermo
- Vitale E., (2004), *Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopolis*, Bollati Boringhieri, Torino

